

Krisztina Sándor *
Università ELTE di Budapest

УДК: 321.64:305(450)
070-055.2(450)
DOI: 10.19090/gff.v49i4.2500
Articolo tecnico-scientifico

L'ITALIA TRA RISORGIMENTO E FASCISMO ATTRAVERSO LA STAMPA FEMMINILE

Il principale problema nello studio del giornalismo femminile è dato dalla brevità del tempo finora dedicato alla trattazione delle fonti specifiche. Nonostante quest'interesse ritardato della storiografia, le fonti dimostrano che il racconto del Risorgimento ebbe già due facce: una narrazione tendenzialmente nelle mani di uomini colti, accanto alla quale appaiono le prime voci femminili che desiderano esprimere il loro punto di vista. Per completezza di analisi è importante dedicare attenzione anche ai passaggi burocratici e legislativi che hanno toccato in modo diretto la sfera femminile della società, che all'inizio del ventesimo secolo hanno portato a notevoli miglie in considerazione della posizione sociale della donna. Il periodo fecondo dopo l'Unità d'Italia crea un microcosmo positivo a Milano, luogo in cui diverse redazioni giornalistiche al femminile prendono piede e trovano un notevole e rilevante taglio nell'interpretare le esigenze sociali e politiche della donna nuova. Il fervente inizio del Novecento permette di salire sul palcoscenico del giornalismo attivo a personaggi come Anna Kuliscioff, Margherita Sarfatti e un personaggio poco noto ma non meno importante quale Stefania Türri, figlia del generale garibaldino ungherese ed eroe del Risorgimento, István Türri. Con l'esame di fonti giornalistiche d'epoca si evidenzia che non necessariamente esiste un giornalismo prettamente femminile, ma esistono una sensibilità ed un linguaggio specifico che è proprio della penna di un'autrice. Questo lavoro non mira ad una comparazione tra generi, ma intende fare luce sul contesto sociale e storico nel periodo tra Unità d'Italia e primo Novecento, in cui le prime grandi giornaliste trovano la loro strada e una voce personale.

Parole chiave: giornalismo femminile, Risorgimento, Cristina Belgiojoso, legge Sacchi, Stefania Türri

Prendendo in esame il giornalismo preunitario, dobbiamo partire dal dato di fatto, su cui gli studiosi sono pressoché tutti in accordo, che fino alla metà dell'Ottocento nel contesto italiano non esisteva un giornalismo politico nel senso

* skrisztina_2000@yahoo.com

completo del termine. Tale condizione è ricollegabile alla situazione politica e sociale piuttosto arretrata rispetto al resto dell'Europa, a cui si aggiungono la mancanza delle tecnologie tipografiche adeguate e soprattutto l'assenza del frangente imprenditoriale che investisse in tutto ciò. Le comunicazioni territoriali, di tipo amministrativo, venivano pubblicate sulle gazzette. Nel 1835 in tutta la penisola esistevano 185 fogli ufficiali con notizie di utilità pubblica, che uscivano con una periodicità almeno bisettimanale, e che venivano stampate e distribuite solo nelle grandi città.

I primi giornali contenenti critiche politiche e sociali nei confronti della situazione italiana apparvero all'estero. Uno tra i primi, 'La Giovine Italia' di Giuseppe Mazzini, venne pubblicato a Marsiglia, in Francia, a partire dal 1832. La rivista politica con il sottotitolo "serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione", vide soli sei numeri, i quali furono fondamentali nella diffusione delle idee mazziniane. Come scrisse Mazzini stesso:

“La stampa periodica è una potenza; è anzi la sola potenza dei tempi moderni. Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato; perché parla e insiste (...) percorre rapidamente e ad ora fissa il paese al quale volge la sua parola; (...) e per l'intelletto ciò che è il vapore per l'industria.” (Murialdi, Storia del giornalismo italiano – Mulino, 1996: 41).

La Francia imponeva una blanda censura per quanto riguarda le pubblicazioni critiche, per tale motivo molti scelsero, seguendo anche l'esempio di Mazzini, di pubblicare in Francia piuttosto che in Italia. Una delle riviste di maggiore riguardo fu 'L'Ausonio', fondata e diretta dalla principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso (Milano, 28 giugno 1808 – Milano, 5 luglio 1871 - nobildonna, giornalista, patriota), con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica alla causa nazionale italiana. L'Ausonio uscì a Parigi come foglio trisettimanale, e tra il 1846 ed il 1848 pubblicò un totale di 93 numeri. La Belgiojoso, oltre a scrivere e pubblicare sulla rivista, diventa direttrice e da lì a poco anche proprietaria della società editrice, così da poter seguire ogni fase della stampa. La rivista, a causa del suo contenuto fortemente critico, in Italia girava solo in forma clandestina, soprattutto in Toscana.

Nei suoi articoli, La Belgiojoso più e più volte sottolinea l'urgenza di ammodernare ed allineare l'Italia alle grandi potenze europee. Nei suoi articoli si rivolge ai nobili, chiedendo di uscire dal loro torpore secolare ed impegnarsi per il futuro dell'Italia, investendo nell'industria e acconsentendo all'emancipazione

sociale dei meno abbienti. Consapevole che senza il miglioramento dello status sociale dei contadini non potesse esserci una vera emancipazione nazionale, che spesso volentieri è rallentata dalla spossatezza del ceto degli abbienti che, nonostante le idee di un'Italia unitaria e moderna, rimangono restii davanti all'impegno verso la Nazione. Dopo l'avvenuta Unità d'Italia ed il permesso di ritorno dall'esilio – a causa della sua volontà di lasciare il marito fedifrago – concessa alla Belgiojoso, essa si dedica all'analisi dello status sociale femminile. Nel 1866, pubblica 'Della presente condizione delle donne e del loro avvenire'; la Belgiojoso pone una fondamentale domanda:

“Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, siano tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quella dell'uomo?”. (Belgiojoso, C. (1866) 'Sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire' in Nuova antologia di scienze, lettere ed arti).

Nel testo porta esempi dall'Inghilterra dove allora era già realtà l'accettazione delle donne negli istituti anche di alta istruzione, che, riferendosi all'Italia, essa stessa definisce “riforme di una impossibile esecuzione”. Nel suo successivo lavoro, 'Sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire' del 1868, sottolinea ancora con forza che *“L'Italia deve aver cura di mantenersi libero, e deve far uso di questa sua libertà come di uno strumento per attivare lo sviluppo delle sue facoltà, o disposizioni naturali, che spingere le debbono a successi commerciali ed industriali non minori di quelli che compiono ogni giorno le nazioni più civili.”* (Belgiojoso C. (1868) Sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire, Milano: Tipografia del dott. Francesco Vallardi).

Certamente le sue critiche così concentrate potrebbero definire la Belgiojoso come protosocialista, tipo di rapporto da cui lei si è sempre dissociata, dichiarando di essere una osservatrice della società nella sua interezza, a cui importa una distribuzione più equa del capitale e dei mezzi di produzione e dei frutti di essi.

Il pensiero di emancipazione nazionale e soprattutto femminile, invece, si ritrova negli articoli pubblicati da Anna Maria Mozzoni (Milano, 5 maggio 1837 – Roma, 14 giugno 1920 - giornalista, attivista) nobildonna milanese, che si spese con passione a favore del diritto di voto alle donne. Nel suo articolo apparso sul numero del 30 marzo 1877 della rivista bolognese “La Donna”, scrive così a proposito della situazione femminile in Italia:

“Gl’ingegni mediocri non trovando argomenti ci scagliarono ingiurie e ci rinviarono al fuso, onde dissimularci l’imperizia delle loro penne, la fiacchezza delle loro armi, e la inconseguenza delle loro opinioni; (...) gli avvocati copiarono dai vecchi codici la nostra imbecillità senza crederla troppo, e le donne ben temperate, che una volta riguardavate come fenomeni e mostruosità, sono oggi una imponente minoranza.” (Mozzoni, A. (30 Marzo 1877) Voto politico delle donne in “La Donna” Anno IX., N. 290).

Come acutamente e con grande amarezza sottolinea la Mozzoni, le donne nell’Ottocento giuridicamente venivano definite come figure secondarie, il cui ruolo poteva essere riconosciuto esclusivamente all’interno del contesto domestico. In Italia, dal 1805 era in uso il codice napoleonico che in merito alle donne usava solo i termini di donna-figlia oppure donna-moglie. Un concetto che l’Italia mantiene anche a seguito dell’entrata in vigore del Codice civile sabauda, firmato da Carlo Alberto nel 1837. Il Codice albertino definisce esplicitamente la donna come persona inferiore, obbligandola a sottostare all’autorizzazione maritale. I suoi diritti civili, anche minimi, come prendere un impiego o decidere dove trasferirsi, le sono negati. La limitazione era ancora maggiore in materia economica, campo in cui le donne erano completamente senza potere decisionale. Per loro era impensabile fare una donazione, chiedere prestiti o fare qualsiasi tipo di transazione monetaria, senza l’esplicito consenso e firma da parte del marito. L’infermità di sesso era un concetto fossilizzato, legato alle condizioni di vita sociale delle famiglie di ceto medio-basso. Il concetto dell’infermità delle donne inizia a vacillare con l’avanzare dell’industrializzazione che anche in Italia, dalla metà dell’Ottocento, si faceva strada. Le manifatture necessitavano di un gran numero di manodopera, così come anche della manovalanza femminile. Questa nuova condizione della donna, però, fa sì che a seguito dell’Unità d’Italia le donne inizino a chiedere maggiore riconoscimento sociale. Il concretizzarsi di queste volontà rimane limitato e per effetto dell’*Infermitas Sexus*, imposto dal già citato Codice albertino, e poi riconfermato dal Codice civile italiano post-unitario, del 1865. L’unica libertà esprimibile da parte della donna era quella di scegliere se contrarre o meno il matrimonio. Una volta scelto il matrimonio, la donna era completamente sottomessa alle scelte del marito. Anna Kuliscioff (pseudonimo di Anna Moiseevna Rozenštejn, Sinferopoli, 9 gennaio 1855 – Milano, 29 dicembre 1925), medico, giornalista russa naturalizzata italiana, tra i fondatori e principali esponenti del Partito Socialista Italiano, nel suo trattato ‘Monopolio dell’uomo’ (Kuliscioff, A. (1890) Il monopolio dell'uomo, Anzio-Lavinio: Ortica Editore), definisce questa condizione come causa di un blocco generale, che rende

impossibile la diffusione delle idee femministe e socialiste, poiché la libertà di pensiero ed azione è riservata alle sole donne borghesi. Successivamente, su “La difesa delle lavoratrici”, rivista fondata nel 1912 assieme a Filippo Turati come organo di comunicazione del Partito Socialista Italiano, la Kuliscioff poneva l’accento prima di tutto sull’emancipazione economica della donna, requisito fondamentale per l’acquisizione di una maggiore libertà. La redazione milanese della rivista accoglieva nomi come Linda Malnati, Margherita Sarfatti e Angelica Balabanoff, che si battevano per il voto alle donne e per dare sostegno concreto alle lavoratrici, soprattutto alle operaie in stato di gravidanza e durante la puericoltura. Questa lunga battaglia raggiunge un primo successo importante con il varo della legge Sacchi, firmata il 17 luglio 1919, che cancella il concetto dell’autorizzazione maritale, sdoganando una serie di attività soprattutto amministrative e bancarie fino a quel momento negate alle donne. La legge porta notevoli migliorie confermando il diritto di accesso alle donne alle professioni seppur con precise delimitazioni per le alte cariche, e soprattutto con categorico divieto in merito al diritto di voto.

Nonostante l’apporto positivo della Legge Sacchi, il ruolo più rilevante della donna nel processo di trasformazione economico e sociale nell’Italia postrisorgimentale continua a non essere riconosciuto. Non è dunque casuale che le associazioni femminili dai primi anni del 1900, si distaccano dalla sola gestione di questioni di filantropia e si trasformano in veri organi impegnati nel raggiungimento dei diritti civili e politici. Questi organi, quasi sempre, ebbero le loro riviste di riferimento per la divulgazione delle proprie idee, anche se, soprattutto per mancanza di fondi, il più delle volte avevano breve respiro.

Non anomalo, ma sicuramente curioso, è il caso della redazione di “La madre italiana” fondata e diretta da Stefania Türr (Roma, 1885 – Firenze, 1940 - giornalista e scrittrice), figlia del generale garibaldino Stefano Türr. La rivista quindicinale nasce a margine dell’associazione benefica della stessa Türr, creata a Milano a sostegno delle vedove e degli orfani di guerra. Probabilmente per eredità morale del padre, a sua volta impegnato prima nell’esercito ungherese dei moti insurrezionali del 1848-49 e a seguire accanto a Garibaldi nelle lotte per l’Unità d’Italia, anche la Türr si schiera a favore dell’entrata in guerra da parte dell’Italia. Una presa di posizione nettamente in contrasto con le sue attività benefiche e sociali a favore di coloro che avevano subito il peggio delle guerre. Quest’impeto della Türr non si ferma ai soli articoli pubblicati a Milano. Con l’inizio delle attività belliche al fronte, nella zona di Udine, smuove ogni sua conoscenza al fine di ottenere il nulla osta per potersi recare nelle trincee. In effetti la Türr fu una delle prime, se non proprio la prima donna cronista dal fronte. Nei suoi scritti,

successivamente raccolti nel 'Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna', racconta in modo molto personale l'esperienza bellica. «*Io vado al fronte, e vorrei gridarlo alto specialmente a quella damina che mi sta incontro tutta agghindata come una pupattola e tutta intenta a tenere in buon ordine le pieghe del suo abito...*» (Türr, S. (1917) *Alle trincee d'Italia*, Milano: ed. A. Cordani: 14) – scrive nelle prime pagine delle sue Note di guerra, in cui la Türr non nasconde affatto la sua mania di protagonismo. Nelle descrizioni spesso e volentieri mette in luce più sé stessa che i soldati. Di contro però, e qui bisogna spendere qualche parola positiva, raccoglie un ottimo materiale fotografico. Gli articoli della Türr sono corredati da fotografie scattate da lei, che illustrano da molto vicino le condizioni di vita dei soldati italiani nelle trincee ma anche delle popolazioni nelle retrovie nella zona di Udine. Certamente ci sarebbero altri nomi di spicco e molti altri meno conosciuti che in contemporanea o dopo la Türr si impegnano nei reportage della Grande Guerra, questione che sicuramente merita attenzione e futuro approfondimento.

In conclusione, possiamo affermare che la stampa femminile, già nella sua prima fase ottocentesca, dimostra di avere un punto di vista fermo e critico che non si discosta troppo dalle critiche innalzate dai giornalisti uomini di allora. Con l'Unità d'Italia l'attenzione delle prime giornaliste si sposta dai grandi ideali nazionali sulle legittime richieste giuridiche e sociali a favore di un ammodernamento nel contesto femminile. Il primo ventennio del ventesimo secolo porta un piccolo ma breve miglioramento, il quale viene spazzato via dalla firma dei Patti Lateranensi, senza menzionare che per il suffragio universale l'Italia dovrà attendere la fine della Seconda guerra mondiale. In tutto questo il giornalismo femminile viene riconosciuto e sostenuto solo in sporadici casi: le grandi firme dovevano farsi strada con le proprie forze e a proprie spese, spesso anche a costo di lasciare l'Italia. Anche la storiografia tarda ad occuparsi del giornalismo femminile; infatti, solo nella seconda metà del ventesimo secolo appaiono i primi lavori di analisi in merito. E, sebbene ci sia ancora molto da approfondire, soprattutto nell'analisi critica dei testi pubblicati dalle giornaliste, questi lavori dimostrano che anche senza una specifica formazione, esse riescono a produrre una valida testimonianza dell'Italia della loro epoca.

Krisztina Sándor

ITALY BETWEEN THE RISORGIMENTO AND FASCISM
THROUGH THE FEMALE PRESS

Summary

The paper is an overview of the position of women in Italian society in the late Nineteenth and early Twentieth centuries, with particular interest in female journalists in post-Risorgimento Italy. By examining journalistic sources of the period, the choice of subjects, sources and methods of analysis, it will underline the fact that there is not necessarily a purely female journalism, but there is a specific sensitivity and language that is peculiar to the female authors. Furthermore, the elaboration will highlight that already in the post-Risorgimento phase of journalism, a time when the narration of events tended to be in the hands of erudite men, the first female voices appear who were able to create their own space in order to state their personal point of view.

Key words: female journalism, Risorgimento, Cristina Belgiojoso, Sacchi low, Stefania Türr

BIBLIOGRAFIA

- Della Peruta, F. (2011): *Il giornalismo italiano del Risorgimento*. Milano: FrancoAngeli
- Guidi, L. (2007): *Vivere la guerra: Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*. Napoli: ClioPress
- Kuliscioff, A. (2002): *Il monopolio dell'uomo*. Anzio-Lavinio: Ortica Editore
- Murialdi, P. (2021): *Storia del giornalismo italiano*. Bologna: il Mulino
- Rörig, K. (2021): *Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Storiografia e politica nel Risorgimento*. Milano: Scalpendi

Riviste storiche

L'Ausonio; Parigi 1846-48

La Donna: Rivista mensile di scienze, lettere, arti e scuole; Bologna 1877-78

La Difesa delle Lavoratrici; Milano 1912-1923

La Madre Italiana: Rivista femminile pro orfani di guerra; Milano 1916-1919

Sitografia

Rossella Perugi: Verso Nord. Donne e uomini sul percorso di Stefania Türr
<https://vitaminevaganti.com/2022/08/27/verso-nord-donne-e-uomini-sul-percorso-di-stefania-turr/>